

Sul sentiero di mattoni gialli. Una metafora del pellegrinaggio verso l'autocoscienza

PATRIZIA CONTE



Da “neofita”¹ e dunque fin dal primo approccio con la Teosofia, uno degli aspetti della letteratura teosofica che continua ad affascinarmi è la capacità del testo di far vibrare con uguale intensità e all’unisono le corde del cuore e della mente. Il Proemio de *La Dottrina Segreta*, così come gli *Sloka* delle *Stanze di Dzyan* o i “Frammenti scelti dal Libro dei Precetti Aurei” (*La Voce del Silenzio e altri frammenti scelti dal Libro dei Precetti d’Oro*), trasportano il lettore in un ciclone, in un vortice fatto di sconcertante bellezza, di domande, misteri e sfide per l’intelletto. Il percorso che intraprende chi inizia con serietà gli studi teosofici è fatto di “prove” da superare ed è per chi ha un cuore impavido. Proprio come i protagonisti di un’avventura meravigliosa e sorprendente ci troviamo infatti spesso di fronte a ostacoli interni ed esterni che possono e devono essere superati, al tempo e nel modo appropriato. È un’avventura, quella in cui siamo immersi, che è al tempo stesso individuale e collettiva, è il percorso di crescita e di evoluzione dell’intero genere umano. Il teosofista non è un sacciente individualista che presume di essere il detentore di una qualche verità rivelata a lui soltanto; è invece un intrepido ricercatore, uno strenuo sostenitore della Fratellanza Universale e vive con pienezza la quotidianità e l’unione profonda con chi gli è accanto; è un eroe che affronta se stesso e il suo piccolo ego senza paura e che ambisce a una sola ricompensa: il miglioramento della condizione

umana nella sua totalità. Per questo il teosofista non si mette in cammino da solo, nel *comfort* delle convinzioni personali che – in quanto “personali”, legate cioè alla personalità che tornerà cenere alla cenere – sono illusorie. Il teosofista si mette in cammino con i suoi compagni di viaggio (intendendo con questa espressione l’umanità intera, a partire dalle persone che più gli sono accanto), con essi si confronta, in essi si specchia, con essi cresce e accoglie l’altro in se stesso, perché sa che la sua Anima è – in essenza – l’Anima di ogni altro essere esistente. Questo penso sia il percorso indicato dalla terza proposizione fondamentale de *La Dottrina Segreta*, la quale sostiene “l’identità fondamentale di tutte le Anime con la Super-Anima Universale, essendo essa stessa un aspetto della Radice Sconosciuta” (H.P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta*, p. 74, Vol. I), un aspetto del “Principio Onnipresente, Eterno, Illimitato e immutabile” (*ibidem*, p. 72).

Certo, ognuno di noi ha specifiche abilità, così come ogni essere e ogni epoca hanno le loro caratteristiche – facoltà e fardelli derivanti dal proprio *karma* collettivo e individuale – e ognuno di noi è chiamato a far fruttare i talenti che gli sono stati conferiti “prima per impulso naturale, poi mediante sforzi personali volontari e risoluti [...] passando così attraverso tutti i gradi dell’intelligenza” (*ibidem*, p. 74), ma *La Dottrina Segreta* ci parla di un viaggio che si compie come collettività, proprio perché siamo partiti di una Realtà Unica.

E quindi “Il pellegrinaggio obbligatorio di ogni Anima – scintilla della prima – attraverso il ciclo dell’incarnazione o della necessità du-

rante l'intero periodo, secondo la legge ciclica e karmica" (*ibidem*), è un viaggio che si percorre necessariamente insieme.

Ma dove stiamo andando? Stiamo "tornando a casa". Ci stiamo dirigendo verso un'esistenza pienamente auto-cosciente" e, per poterlo fare, dobbiamo percorrere – attraverso l'esperienza della Vita in ogni sua forma – il nostro cammino verso quanto indicato sul frontone del tempio di Apollo a Delfi: "Conosci te stesso".

Siamo scintille di eternità, in viaggio verso noi stessi.

Uno tra gli scrittori che si avvicinarono alla Società Teosofica fu L. Frank Baum, l'autore del *Mago di Oz*. Si tratta di un'opera che si è prestata alle più svariate interpretazioni, ma che penso possa offrire molto se interpretata con uno stile cognitivo "simbolico/intuitivo", uno stile dunque non legato alla persona che scrisse la storia, ma che prende in considerazione il simbolo nella sua purezza, il simbolo colto intuitivamente, libero da ogni cerebralismo. Lasciatemi dunque libera di immaginare un Frank Baum teosofo che, in un attimo di pura intuizione simbolica, scrive quello che diventerà un capolavoro della letteratura per bambini, per i "puri di cuore". Il racconto inizia con la descrizione di un luogo: una piccola casa, dotata a malapena dell'essenziale, sperduta nella grande, grigia prateria che si perde a vista d'occhio, in una massa monocolora incrinata da sottili crepacci. Un luogo che sembrerebbe decisamente poco ospitale, ma che per la piccola Dorothy, la protagonista del romanzo, è tutto: è casa. Se vogliamo, è una sorta di "zona di *comfort*" per Dorothy, che vive, tutto sommato felice, insieme agli zii e al suo cagnolino Totò. Dopotutto, le zone di *comfort* sono così: sono luoghi in cui non si sta male, anzi, ma si trovano in una zona "grigia", in cui ci si mantiene lontani dai cambiamenti, in una sorta di tiepida monotonia in cui però non c'è vera consapevolezza.

Poi però accade qualcosa di inaspettato: un ciclone, il vento del cambiamento, una sorta di "agente karmico", un evento che spinge all'azione, che travolge con il suo movimento spiralifor-

me – e spiraliforme è proprio il ciclo evolutivo che porta l'essere a vivere determinati stati e condizioni, con regolarità, ma sempre da una nuova prospettiva, a un livello evolutivo successivo.

Dorothy e gli zii, temendo il ciclone, corrono ai ripari. Gli zii riescono a scendere nella botola sotterranea, costruita appositamente per eventi come questo; invece Dorothy, tentando di riprendere Totò, non riesce a mettersi in salvo e viene risucchiata, insieme alla casa. Si trova nell'occhio del ciclone, dove in genere i venti sono calmi ma, per una strana combinazione di eventi, la casetta è trasportata in cima alla tromba d'aria. Quando la Vita ci travolge con eventi che ci obbligano a prendere coscienza di chi siamo e di dove stiamo andando, le opzioni sono sostanzialmente queste: possiamo rintanarci nella nostra botola oppure restare nell'occhio del ciclone. La scelta che compiamo non sempre è frutto di una decisione perfettamente consapevole; a volte abbiamo la sensazione di esserci trovati proprio in quel luogo e in quel momento per caso, come Dorothy. Eppure sappiamo che ogni evento è prodotto da cause ben precise che lo precedono, siano queste le nostre azioni o il semplice battito d'ali di una farfalla.

Dorothy a questo punto viene catapultata in un luogo fantastico e di incredibile bellezza: il Paese di Oz. Vale la pena notare la disposizione geografica (immaginifica) propria dei personaggi che popolano questo luogo. Sull'asse orizzontale est-ovest, ai rispettivi estremi, vi sono due streghe malvage, una delle quali – la strega dell'Est, cui Dorothy prenderà le celebri scarpette d'argento – è stata uccisa "casualmente" dall'atterraggio della casetta. Sono streghe malvage in quanto "tengono in schiavitù" gli abitanti di quei luoghi, al punto che Dorothy viene osannata come "fata buona liberatrice" nel momento in cui, atterrando, uccide la strega dell'Est. L'asse est-ovest può probabilmente simboleggiare una dimensione "orizzontale" del vivere quotidiano, una dimensione legata ai vincoli della manifestazione, agli impedimenti della materia più grossolana, ai ceppi del piccolo ego, che "imprigionano", "tengono in ostaggio"

l'essere umano il quale non ha ancora trovato il modo per affrancarsi da essi. Dunque, nella narrazione simbolica della storia di Dorothy la tempesta della vita, se colta e accettata fino in fondo, può essere l'inizio della liberazione. È questo un messaggio di grande speranza.

Sull'asse nord-sud vivono invece due streghe buone, quella del Nord, accorsa immediatamente alla notizia della morte della strega dell'Est, dà il benvenuto a Dorothy, offrendole preziose indicazioni e omaggiandola con un bacio sulla fronte, una sorta di benedizione che proteggerà la piccola eroina nel corso delle sue peripezie. L'asse nord-sud può allora essere interpretato simbolicamente come la dimensione verticalizzante della ricerca spirituale, quella dimensione presente nell'Anima umana che ci spinge a intraprendere un viaggio lungo e faticoso, ma che ci offre benedizione e sostegno nel corso della Vita.

Al centro del paese di Oz, nella Città di Smeraldo, cui si arriva percorrendo il sentiero di mattoni gialli, vive il Grande Mago, presentato come un'autorità potente e terribile ma fondamentalmente positiva. Compare di nuovo il tema del "centro": prima l'occhio del ciclone, centro della tempesta; ora il centro del paese di Oz. Il centro è il punto di convergenza unificante degli opposti ed è anche, simbolicamente, il punto di vista dell'Io, ossia il punto psichico mediano fra ciò che viene esperito come "esterno" e ciò che viene riconosciuto come "interno"; è il centro dell'area della coscienza che ci permette di riconoscerci come individui differenziati rispetto al contesto, è la percezione dell'"io sono". In quanto "punto mediano" è il luogo delle possibilità: dal centro si possono prendere tutte le direzioni. In tal senso, teosoficamente, questo punto mediano è *manas*, la mente, centro potenzialmente unificante, che ha la possibilità di volgersi verso il trascendente (*buddhi-manas*) o verso l'immanente (*kama-manas*).

Dorothy vuole tornare a casa. La strega buona del Nord non ha soluzioni "razionali" (non ci sono strade che dal paese di Oz portino in Kansas) ma, grazie a una sorta di rivelazione

oracolare (il cappello della strega si trasforma in una lavagna su cui compare la scritta "lasciate che Dorothy vada alla Città di Smeraldo"), essa suggerisce a Dorothy di recarsi dal Grande Mago di Oz e le indica il sentiero. Quasi come a dire: attraverso un processo squisitamente intuitivo l'individuo comprende che, per trovare la strada verso il suo vero Sé (la sua vera "Casa"), egli deve prima attraversare il sentiero che porta all'Io; deve conoscere l'Io, deve conoscere il *manas* e le sue potenzialità ... per poi trascenderlo, come ben vedremo nel corso di questa narrazione.

A prima vista potrebbe sembrare bizzarro che una ragazzina preferisca tornare in una grigia distesa di campi brulli anziché restare in un paese magico e meraviglioso come quello di Oz. Il desiderio di Dorothy appare però meno bizzarro se valutiamo la sua casa e il Kansas come un simbolo del sé junghiano. Il sé è infatti descritto da Jung come l'unità e la totalità della psiche considerata nel suo insieme e, in quanto totalità psichica, possiede tanto un aspetto cosciente quanto un aspetto inconscio². L'io è il centro, il punto mediano di osservazione e auto-osservazione; il sé è invece tanto il centro quanto la circonferenza stessa del cerchio. Date queste caratteristiche il sé è pre-esistente la presa di coscienza. Prima del viaggio intrapreso verso la piena coscienza di se stesso, il sé ha le caratteristiche dell'inconscio, di una zona grigia in cui siamo immersi ma di cui non siamo consapevoli; dopo la presa di coscienza è invece la casa, il luogo da cui consapevolmente sappiamo di provenire. Dal punto di vista dell'evoluzione cosmica delineata ne *La Dottrina Segreta* questo è il viaggio che l'Anima compie per acquisire l'individualità, prima per un impulso naturale e poi tramite sforzi volontari e causati personalmente, controllati dal proprio *karma*, passando così lungo tutti i livelli dell'intelligenza, dal *manas* inferiore a quello superiore, dal minerale alla pianta fino al più santo arcangelo. Dal punto di vista psicologico – in una stretta analogia fra macrocosmo e microcosmo – questo "viaggio" è quello che Jung definisce come "individuazio-

ne”: “Il processo d’individuazione è quel processo attraverso il quale ogni essere vivente diventa quello che è destinato a diventare fin dal principio” (C.G. Jung, *Psicologia e Religione – Opere*, p. 294, Vol. 11). Detto altrimenti: il cammino dell’essere umano verso se stesso è il cammino dell’Assoluto verso l’auto-coscienza, poiché “nella propria più intima natura l’uomo è l’Assoluto” (P. G. Parola, *Paganesimo e Teosofia*, Seminario Teosofico di Grado, 16-18 settembre 2016).

Inizia a questo punto il viaggio della piccola Dorothy sul sentiero di mattoni gialli che la porterà dal Grande Mago di Oz. Lungo il cammino la protagonista incontrerà alcuni importanti compagni di viaggio. Il primo è lo spaventapasseri: un pupazzo imbottito di paglia che lamenta il dramma di non possedere un cervello. Il lettore attento si rende presto conto del fatto che, in realtà, nel corso della narrazione, lo spaventapasseri dimostra di essere perfettamente in grado di fornire soluzioni intelligenti alle varie difficoltà, cosa che in effetti non ci si aspetterebbe da un pupazzo senza cervello. Questo buffo personaggio deciderà comunque di accompagnare Dorothy nel viaggio verso la città di Smeraldo, affinché il Grande Mago possa fornirgli un cervello. È un personaggio molto vicino alla rappresentazione della mera capacità di ragionamento meccanico. È fatto di paglia e dunque non teme nulla, se non il fuoco. In effetti, quando la mente si “surriscalda”, le normali facoltà di raziocinio rischiano il *burn-out*, in modo simile a quanto avviene per il “cervello meccanico” dei computer. Torna nuovamente il tema del *manas*, qui considerato dal punto di vista del ragionamento meccanico stimolo-risposta. A ben vedere, ciò che lo spaventapasseri desidera non è la normale facoltà di *problem-solving*, cosa che in realtà possiede senza ombra di dubbio, quanto piuttosto la “capacità di pensare correttamente”. L’affermazione dello spaventapasseri: “Deve essere scomodo essere fatti di carne, perché devi bere, mangiare e dormire. Però possiedi un cervello e vale la pena sopportare un sacco di seccature pur di poter pensare correttamente” (L.F. Baum, *Il Mago di Oz*, Einaudi, p. 41) pro-



tabilmente potrebbe essere pronunciata con la stessa sensatezza dalle “macchine intelligenti” che utilizziamo abitualmente; e questo ci fa riflettere sulla differenza fra l’intelligenza umana e quella artificiale.

Il secondo personaggio che si unisce alla combriccola è il taglialegna di latta, che ha perso il cuore e il ricordo della sua amata a causa di un incantesimo della terribile strega dell’Est. Anche qui il paradosso: ciò che il taglialegna desidera è un cuore ma in realtà piange e si commuove con estrema facilità, tanto da rimanere spesso “bloccato” a causa della ruggine prodotta dalle sue stesse lacrime. Quando le emozioni non sono integrate nella lucida e consapevole presenza a se stessi, queste vengono in qualche modo relegate nell’inconscio, attraverso un meccanismo di rimozione, salvo poi emergere con un effetto che può diventare “paralizzante”. Lo sa bene chi soffre di attacchi di panico o di altri disturbi derivanti da un eccesso di emozioni che causano disturbi psicosomatici. Ma il cuore che desidera il taglialegna non è inerente alla facoltà di commuoversi, egli desidera la felicità, il Sorriso dell’Anima: “Io voglio un cuore, perché il cervello non basta a farti felice, e la felicità è la cosa più bella che esista al mondo” (*ibidem*, p. 48).

Dorothy incontra infine il leone codardo. Quello che dovrebbe essere il “re della foresta” in realtà confessa di essere terrorizzato da tutto e

da tutti. La modalità con cui si esprime la codardia del leone è l'aggressività: ruggisce e ostenta un atteggiamento di prepotenza per indurre gli altri a fuggire perché, in realtà, è estremamente spaventato. Anche in questo caso troviamo nella narrazione il paradossale ardimento che il leone dimostra di possedere in diverse circostanze in cui si adopera, coraggiosamente, per salvare i propri compagni. Il leone desidera il coraggio per diventare ciò che è chiamato a essere dalla sua Natura: il Re della foresta. Metaforicamente, desidera dominare sugli impulsi, sulle forze "animali" e, per poter riuscire in questo arduo compito, è senza dubbio necessaria una buona dose di vero coraggio. È l'essere umano che deve affrontare le sue più istintive pulsioni e dominare infine su di esse.

I quattro amici affrontano così diverse peripezie, lungo la strada incontrano aiutanti e antagonisti, fino a quando giungono a quella che – così credono – è la tanto agognata meta: la città di Smeraldo in cui vive il Grande Mago di Oz. Giunti sulla soglia vengono ricevuti dal guardiano delle porte il quale, dopo qualche resistenza, li accoglie, obbligandoli però a indossare bizzarri occhiali con lenti verdi. Si tratta di lenti con una montatura che viene assicurata alla nuca per mezzo di un meccanismo che richiede una chiave per essere aperto; dunque non è possibile togliersi gli occhiali se non passando dal guardiano, il quale è in possesso delle chiavi di tutte le lenti di coloro che entrano nella città di Smeraldo che, come suggerisce il nome, è verde; ogni cosa è di questo colore, così come i suoi abitanti. Nessuno, nella narrazione, sembra mettere in dubbio questo fatto così "evidente" ossia: vediamo il mondo attraverso lenti di cui non possiamo liberarci se non ottenendo la chiave dal "guardiano della soglia". Il nome del personaggio ci ricorda quello presente in *Zanoni* di Bulwer Lytton. Anche in quel caso si aveva a che fare con un guardiano della soglia, una sorta di ostacolo necessario all'evoluzione della trama della nostra esistenza; un intralcio che sarà superato quando il momento sarà giunto, non prima.

Il gruppetto di eroi giunge finalmente dal Grande Mago di Oz, una figura celestiale e diabolica al tempo stesso, una presenza imponente, che si cela dietro a un paravento, che non si "rivela". È una figura ambivalente, divisiva, poiché separa i quattro amici: li vuole vedere uno alla volta e a ognuno di essi si mostra con un volto differente. Per Dorothy è un'enorme testa con grandi occhi, per lo spaventapasseri una graziosa fanciulla dall'aspetto fatato, per il taglialegna di latta è una belva feroce e orribile e per il leone codardo è una palla di fuoco. Dorothy, evidentemente la figura centrale di tutto il romanzo, rappresenta l'unità individuale in viaggio verso la propria evoluzione e individuazione; pertanto è colei che coglie certamente l'aspetto più propriamente indicativo del Grande Mago. A lei questi si mostra con l'immagine di una testa gigante, senza corpo. È la mente, nella sua forma più egocentrica, l'io che si mostra in tutta la sua smisurata arroganza. Gli altri personaggi lo vedono nei suoi aspetti probabilmente più subdoli: la graziosa fata che ammalia con la promessa di una fine intelligente, una belva feroce al cui cospetto il sentimento inorridisce, una palla di fuoco di fronte alla quale anche i più ardimentosi indietreggiano e si sentono privi di coraggio.

A Dorothy, che desidera "tornare a casa", ritrovare il suo vero sé, l'ego risponde con un'ennesima prova da superare: uccidere la strega cattiva dell'Ovest. Riprendono dunque le avventure per i quattro amici, ma in questa seconda parte del romanzo le prove sono più ardue, rispetto alla prima. Teosoficamente: nella fase ascendente del viaggio verso l'autocoscienza le sfide per la monade, imbrigliata nelle spire della materia, sono più ardue. Infatti, dopo una prima fase discendente in cui l'essere è in qualche modo guidato dalle intelligenze superiori, inizia la seconda fase di ri-salita, fatta di sforzi personali, volontari e risoluti. Da un punto di vista dell'evoluzione psicologica è la discesa negli inferi che permette la risalita, è il punto di svolta dell'evoluzione psichica, dell'evoluzione dell'Anima.

A questo punto tutto sembra perduto, pare esserci una tremenda regressione nell'evoluzione della storia. La tanto celebrata liberazione dalla strega cattiva dell'Est sembra ormai un lontano ricordo. La strega cattiva dell'Ovest prende il sopravvento, divide i quattro amici (di nuovo torna l'immagine della frattura dell'unità, dello spirito divisivo) e Dorothy è ridotta in schiavitù. La strega dell'Ovest vuole le scarpette d'argento di Dorothy, il "potere" che la ragazzina è totalmente ignara di possedere. E così, nell'ora più buia, accade il miracolo dell'operazione alchemica: in un moto di ribellione, che fino a quel momento non si era ancora verificato, Dorothy rovescia un secchio d'acqua addosso alla strega, la quale si dissolve: *Solve et Coagula*. I quattro amici posso nuovamente riunirsi, vi è la ricostruzione dell'Unità degli aspetti psichici in precedenza frammentati e degradati. Occorre ribellarsi con energia all'oscura tentazione dell'auto-annichilimento servile nei confronti delle nostre parti più brutali. Esse fanno certo parte della nostra evoluzione e sono pertanto necessarie: è grazie all'incontro con la strega cattiva dell'Ovest che Dorothy ottiene il magico cappello dorato in grado di evocare le scimmie alate, creature fantastiche in grado di esaudire i desideri. L'acqua è immagine di purezza e Vita. È la Vergine che calpesta la testa del serpente; l'innocente quanto inarrestabile impulso originario alla Verità che disperde le tenebre dell'otuso attaccamento egoistico.

A questo punto della favola ci si aspetterebbe un: "e vissero tutti felici e contenti", e invece no. Il bello deve ancora arrivare. Il fulcro di tutta la vicenda deve ancora "svelarsi".

I quattro amici tornano dal Mago, fiduciosi del fatto che riceveranno i rispettivi premi. Ma scoprono che la mente... mente! Il mago di Oz, l'ego con le sue presunzioni, si rivela infatti un grande impostore, un illusionista. Pur colpevole di inganno, il Mago non è malvagio, si è semplicemente trovato nella posizione di non poter fare a meno di essere ciò che è: un creatore di illusioni. La personalità, il piccolo ego – così come il Mago – non è qualcosa di propriamen-

te "malvagio" ma, più semplicemente, un'illusione effimera che, come il Mago, volerà via su una mongolfiera per non fare mai più ritorno. Tuttavia, prima di abbandonare i quattro amici alla propria disillusione, l'illusionista mantiene in qualche modo la promessa. La personalità, per quanto effimera, se integrata alla luce della consapevolezza (una consapevolezza "spietata", come direbbe Krishnamurti), può aprire la via verso la liberazione. Ogni qualvolta riusciamo a strappare uno dei mille veli che offuscano una chiara percezione della realtà, anche la mente più propriamente "meccanica" e la personalità nel suo complesso ne traggono giovamento. La liberazione dalla "corrente" è certo ancora lontana, ma ogni passo verso una più lucida presa di coscienza costituisce un passo verso l'evoluzione e l'integrazione. A questo punto della trama vi è un dialogo significativo fra l'illusionista e i quattro amici. Il Mago, smascherato, tenta di svelare ai vari personaggi quale sia l'illusione "a priori" di cui loro stessi si sono resi schiavi: egli rivela allo spaventapasseri che non ha alcun bisogno di un cervello perché "solo l'esperienza porta la conoscenza"; al leone codardo spiega che ciò di cui necessita è la fiducia in se stesso, poiché il vero coraggio non consiste nell'assenza di paura quanto piuttosto nell'affrontare ciò che più ci spaventa; al cuore del taglialegna viene evidenziato il dolore di cui i sentimenti sono portatori, ma il taglialegna è disposto a patire qualunque infelicità pur di avere un cuore, dimostrando, anche in questo caso, che egli già possiede quanto sta cercando.

Ciò che più colpisce nel dialogo è il rifiuto dei quattro viandanti di accettare fino in fondo il fatto di essersi trovati di fronte a un'illusione. Ancora desiderano che il Bene ricercato venga loro concesso da un qualche agente esterno, pur essendo stata palesata l'assenza di una tale possibilità. Così che il Mago, la mente, è nuovamente costretto a mentire: "Ho recitato la parte del mago per così tanti anni che potrò benissimo sostenerla ancora per un po'" (*ibidem*, p. 154). Ci troviamo ancora in una fase in cui l'essere umano, metaforicamente rappresentato

dai quattro viandanti, non accetta il peso derivante dalla liberazione dalla schiavitù dei propri processi mentali.

Lo spaventapasseri riceverà dunque in dono un cervello di crusca e aghi; il taglialegna di latta avrà il suo cuore di seta; il leone berrà l'intruglio del coraggio. Quanto a Dorothy, che desidera tornare a casa ossia desidera il suo vero sé, l'ennesima illusione non è un'opzione. Il processo di individuazione deve necessariamente essere reale, il sé è imperituro ed è pertinente a una dimensione umana differente rispetto a quella ordinaria appannata dalle cangianti apparenze.

Un ultimo viaggio aspetta Dorothy: il viaggio verso la strega rossa, la strega buona del Sud. La *rubedo* che precede la realizzazione dell'opera, il vero e proprio "sorgere del sole"³. Per Jung la *rubedo* è inerente l'archetipo del sé ritrovato a seguito del completamento del processo di individuazione, momento in cui si verifica la fusione tra l'ego e il sé. È la fase in cui l'individuo riconquista e integra nella coscienza gli elementi inconsci che erano stati proiettati all'esterno attraverso un meccanismo sostanzialmente illusorio, ma ciò non basta. La *rubedo*, o "compimento dell'opera", è tale quando l'individuo si apre consapevolmente a un livello superiore, si apre all'amore. È in tal modo che l'uomo riscopre la propria vera natura⁴. E infatti, anche nel testo di Baum, l'epilogo delle avventure di Dorothy si conclude con un dono: la bimba dona il cappello magico alla buona strega rossa del Sud e quest'ultima utilizza il dono per aiutare i tre compagni di viaggio della protagonista. Il dono, l'atto d'amore di colui che compie l'opera, è utilizzato per il bene della collettività umana.

Il viaggio di Dorothy si conclude con un'ultima scoperta: lo strumento che le consente di "tornare a casa" sono le scarpette d'argento ottenute all'inizio del suo viaggio nel magico paese di Oz. L'essere umano, per diritto di nascita, è in possesso degli strumenti per ricongiungersi all'Assoluto.

Il viaggio non è verso qualcosa di esterno a noi, il viaggio è verso noi stessi. E il premio di

tante fatiche non sarà mai "personale", ma "collettivo".

Concludo questa riflessione con le parole di H.P.B.: "C'è una strada, ripida e spinosa, piena di pericoli di ogni tipo, ma pur sempre una strada, ed essa conduce al cuore dell'Universo: posso dirti come trovare coloro che ti mostreranno la porta segreta che si apre soltanto verso l'interno e che si chiude velocemente dietro il neofita, per sempre.

Non c'è pericolo che l'impavido coraggio non possa conquistare; non c'è prova che l'immacolata purezza non possa superare; non vi è alcuna difficoltà che un forte intelletto non possa superare. Per coloro che vincono c'è una ricompensa dopo tutto questo: il potere di benedire e salvare l'umanità. Per coloro che falliscono ci sono altre vite in cui il successo potrà arrivare" (H.P. Blavatsky, *Collected Writings*, XIII).

Note:

1. Il termine si utilizza generalmente per indicare chi si accosta per la prima volta a un pensiero o a una dottrina. Eppure penso che dovremmo riflettere sull'etimologia del termine: dal latino *neophytus*, greco νεόφυτος, con il significato quindi di "nuovo nato". In questo senso l'augurio che faccio a me stessa e a tutti noi è di restare sempre "neofiti", ossia di poter risorgere ogni giorno e ogni istante della nostra Vita ed essere "nuovi nati", aprendoci allo stupore e alla meraviglia dell'Esistenza.

2. Jung, C.G., *Tipi psicologici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1968, pp. 467-468.

3. Jung, C.G., *Psicologia e Alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, pp. 187 sg., 230.

4. Bertagni, G., *Jung: Mysterium Coniunctionis*, pp. 82-86, Bollati Boringhieri, Torino.

Patrizia Conte è componente del Comitato Esecutivo della S.T.I. e segue, anche a livello internazionale, il lavoro del Gruppo dei Giovani Teosofi.